

INTRODUZIONE
di Federico Romero

La sessione sugli Stati Uniti era stata configurata in modo tale da affrontare non la cultura storiografica bensì le percezioni collettive sull'America e i vari modi in cui queste hanno informato, o meno, la cultura pubblica in Italia. È stata una scelta derivante in parte dalla riluttanza a impegnarsi nell'autobiografia di un gruppo di storici piuttosto ristretto e recente, ma soprattutto da una considerazione che già entra nel merito del nostro tema.

La discussione è infatti stata pianificata secondo un assunto iniziale che si voleva sottoporre al test delle relazioni e del dibattito. L'assunto (che significativamente è riecheggiato nella premessa di Gustavo Corni alla sua relazione a proposito della Germania) è che in Italia, più ancora che in altri paesi dell'Europa continentale, le percezioni degli Stati Uniti conoscano una curiosa, paradossale perverzione per cui di quel paese ne parlano di più, e con maggiore influenza, quelli che ne sanno di meno, e viceversa.

Sul piano collettivo, vi sono infatti gruppi e soggetti con una conoscenza effettiva, diretta e sperimentata della società americana; gruppi che spesso hanno anche un forte investimento personale, familiare o istituzionale in quella società e quindi nella conoscenza dei suoi meccanismi. Si pensi innanzitutto ai milioni di cittadini italiani variamente interessati alla lunga vicenda migratoria; ma anche a un'istituzione come la Chiesa cattolica che, proprio a causa del suo carattere intrinsecamente multinazionale e del contesto migratorio, dovette fare presto i conti – l'illustra bene la relazione di Daniela Saresella – con i problemi dei cattolici, e dei cattolici italo-americani, negli Stati Uniti. Eppure le esperienze, le percezioni, le conoscenze accumulate da questi soggetti non sono che minimamente tracciate nella cultura pubblica, non hanno informato i ricorrenti dibattiti sugli Stati Uniti e men che meno hanno contribuito al formarsi delle immagini condivise, dei luoghi comuni o degli stereotipi correnti sugli Stati Uniti.

D'altra parte invece in Italia si può facilmente constatare una forte carenza conoscitiva, e spesso una vera e propria ignoranza degli

Stati Uniti (proporzionalmente più alta che in altri paesi europei) proprio tra le *élite* e quei ceti intellettuali che invece dominano e formano la cultura pubblica. Questi, vuoi per aspetti della loro formazione che per vere e proprie strategie culturali (talora schiettamente ideologiche e politiche), invadono e saturano la sfera pubblica con fitte – ancorché ripetitive – raffigurazioni stereotipe e modellistiche non tanto della società USA (che non conoscono e a cui non sono davvero interessati) quanto di un'astratta «civiltà» (o più spesso inciviltà) americana. È questa astrazione intellettuale quella che ritorna continuamente ad operare come matrice di un dibattito tutto nostrano ed interno (anche se in consonanza con altre nazioni europee) che usa quelle immagini della *civiltà* o *inciviltà* americana quali specchi in cui esaltare o dannare delle ipotesi di futuro per l'Italia o per l'umanità. L'America in tal modo non è una società e una nazione, non ha storia né materialità, ma è solo il nome di un modello usato per profezie talora salvifiche, e assai più spesso apocalittiche, sul nostro domani.

Esplorare questo assunto, e indagare quindi la varietà delle percezioni collettive nell'arco di un secolo, esigeva inevitabili scelte aprioristiche data la sovrabbondanza di temi e angolazioni. La scelta – arbitraria quanto ogni altra – è stata quella di fare a meno di sguardi sui terreni già più volte esplorati dagli specialisti e comunque orecchiati anche dai non specialisti: quindi non vi sono state relazioni sulle culture politiche e il loro rapporto con gli USA, sulle relazioni internazionali e le percezioni che ne discendevano, sui nodi del consumo e della cultura di massa.

Nelle relazioni, Michela Nacci si occupa degli intellettuali anti-americani (o forse sarebbe meglio dire americano-fobici) e illustra in profondità il meccanismo del pre-giudizio, che non solo prescinde dalla conoscenza ma finisce per impedirla. Si tratta del meccanismo che costruisce – sulla base di *cliché* ricorrenti – un repertorio di immagini divenuto nel corso del tempo dominante nei nostri giudizi pubblici. Sono i *cliché* del materialismo, della puerizia, dell'assenza di tradizioni, della barbarie della tecnica e del cattivo gusto, e molti altri. Si tratta appunto di un repertorio che non riflette una società complessa, ma proietta invece una «civiltà» dai connotati meta-storici e invariabili nel tempo, che non comprende segmentazioni e differenziazioni interne ma appare invece un tutto indifferenziato: una realtà quindi immanente e non storica.

Nando Fasce guarda a un gruppo sociale e funzionale – l'imprenditoria italiana – per il quale l'America ha continuamente riproposto un mix mutevole, ma imprescindibile, di minaccia e di oppor-

tunità, e propone una periodizzazione dei rapporti tra imprenditoria e America così articolata. Una prima fase pionieristica fino agli anni Quaranta, con relazioni scarsissime e opinioni necessariamente idiosincratiche. Una seconda fase, dal 1945 fino agli anni Settanta, con rapporti non solo più diffusi ma soprattutto riccamente istituzionalizzati, e con il massimo di ricettività univoca ai modelli organizzativi d'oltre oceano. Infine, una fase apertasi intorno alla crisi del fordismo, e tutt'ora in corso, in cui sembra si vada dalla ricettività a forme di ibridazione.

Emilio Franzina considera gli sguardi italiani rivolti alle comunità italo-americane e le raffigurazioni culturali che da queste ultime sono – o non sono – filtrate in Italia. Egli evidenzia i nostri sostanziali limiti di conoscenza, visto che il circuito informativo tra le comunità di immigrati italo-americani e i loro luoghi di partenza si fonda su una trasmissione privata di notizie e opinioni ancora relativamente poco esplorata; mentre d'altra parte hanno a lungo dominato i *cliché* con cui le classi dirigenti nazionali hanno ritratto le esperienze migratorie secondo il luogo comune di una «umanità dolente e accatata», perché non sapevano né volevano considerarla altrimenti e agivano quindi mossi dall'impulso a scaricarsi delle proprie responsabilità.

Daniela Saresella ripercorre il dibattito tra liberali e dogmatici sui dilemmi che la modernità pone a una cultura, quella cattolica, che nel contesto americano deve fare i conti con specifici e spinosi problemi quali il pluralismo religioso e l'affermarsi di organizzazioni dei lavoratori, e che quindi ha l'esigenza di non perdere il proprio controllo sugli emigrati. Nel contesto americano tra Otto e Novecento la Chiesa infatti non poteva semplicemente condannare la modernità, perché doveva anche governare – quanto meno sotto il profilo pastorale – delle comunità cattoliche che dalla incipiente modernità americana certo non potevano astrarsi (quand'anche l'avessero voluto), e ciò valeva specialmente per quella italo-americana. La cultura cattolica italiana si trova così ad anticipare – per necessità – alcuni dei dilemmi che altre componenti delle élite italiane fronteggeranno solo nei decenni successivi.

Fatti questi brevi, grossolani riassunti, proverò adesso a sintetizzare i nodi enucleati nella discussione collettiva, il primo dei quali concerne la periodizzazione. Ci siamo trovati tendenzialmente d'accordo sul fatto che uno dei temi aprioristicamente rimosso dalla sessione – quello degli USA come potenza internazionale – sia invece determinante nello scandire i tempi. E questo, in particolare, intorno a tre passaggi che definiscono il maturare ed il mutare delle percezioni ita-

liane degli Stati Uniti. La guerra ispano-americana del 1898, l'intervento nella prima guerra mondiale e l'elaborazione del wilsonismo, e poi la formazione dell'Occidente atlantico dopo il 1945: questi sono i tre momenti in cui quelle percezioni mutano d'intensità e di urgenza, e in taluni casi (ad es. per le imprese) anche di qualità. Si potrebbe forse aggiungere, sia pure a titolo più impressionistico, che la congiuntura attuale sia probabilmente un quarto momento di trasformazione sostanziale e quindi di futura periodizzazione. Si è altresì notato, ad ogni modo, che la perentoria centralità dell'aspetto di potenza degli USA agisce sulle percezioni italiane non tanto perché muta lo scenario internazionale e il menù di vincoli e opportunità in cui la società italiana effettivamente si muove, bensì perché viene letto come inveramento di questa o quella profezia nostrana, come segno appunto dell'incombere di una «civiltà» superiore o minacciosa, o come suo maggiore avvicinamento a noi e al nostro destino.

Un secondo filone di discussione è ruotato intorno a una definizione – di Michela Nacci – dell'americanismo e dell'anti-americanismo come «risorse ideologiche» per chi tali atteggiamenti dispiega. (Nel caso delle imprese si tratta naturalmente anche di risorse tecnico-operative più precisamente misurabili). In generale, tuttavia, esse paiono risorse con funzionalità molto variabili. Si tratta in taluni casi di risorse identitarie, come nelle molte occasioni in cui una dose variabile di anti-americanismo concorre all'affermazione ed esaltazione di un profilo nazionale o europeo. Esso serve cioè a definire gli europei per differenziazione, ed a un livello più implicito ma probabilmente più robusto ad esaltare o mitologizzare un ruolo sostanziale per quelle *élite* intellettuali che vedono nell'America l'epitome di una modernità che sottrae loro le capacità di controllo ed egemonia culturale precedentemente esercitate. In questo caso si tratta spesso di una risorsa specificamente consolatoria o giustificatrice. E vi sono infine risorse decisamente utilitaristiche e strumentali, come paiono essere l'americanismo e l'anti-americanismo ricorrentemente dispiegati nella lotta politica: qui vale soprattutto l'osservazione sull'intercambiabilità di tali atteggiamenti, che possono benissimo essere alternati dalla stessa persona o gruppo anche in lassi di tempo piuttosto brevi.

La discussione ha infine individuato talune endiadi variamente intrecciate, a partire da quella democrazia/*élite*: si è notato come l'attenzione agli USA che storicamente occupa tanta parte del nostro discorso pubblico provenga spesso da istituzioni o figure che temono la democrazia e la sua espansione, e che in particolare vedono – e temono – lo scandalo di una società in cui si allentino quei vincoli e

quei controlli su cui si fonda la loro autorità e il loro prestigio. Tale atteggiamento si rispecchia in quello di un filo-americanismo che si muove su un registro di analoga astrazione storica per individuare negli USA la democrazia *tout court*, anche qui annullando le differenze, le tensioni intrinseche, le aporie.

L'altra endiadi – generalmente meno esplorata – è espressa come qualità/quantità, laddove la spesso esaltata «qualità» europea (le tradizioni, la spiritualità, la raffinatezza, il buon gusto ecc.) appare un'evidente risorsa utilizzabile dai soggetti che la predicano e reclamano a sé. Si tratta di un ovvio, macroscopico aspetto delle risorse identitarie di cui sopra per i ceti intellettuali, ma anche di una risorsa più estensivamente usata pure su terreni più materiali. Si pensi ad esempio all'utilizzo che il ceto politico europeo spesso fa della cultura europea della mediazione per sospingere un'agenda multilaterale e cercare di dare all'Europa un profilo internazionale più alto di quello che essa avrebbe in base alla misurazione quantitativa della sua «potenza». O si pensi alla qualità come precipua scelta di mercato per quelle tante imprese che hanno trovato una nicchia di mercato – sul piano mondiale e in particolare negli USA – nella gamma dei consumi di lusso: qui le connotazioni del «made in Italy» appaiono direttamente riconducibili allo stereotipo della raffinatezza europea di contro alla massificazione quantitativa che connoterebbe l'America.

Chiudo con un'osservazione personale e aneddotica derivata dalla mia esperienza didattica. Uno dei temi della storia americana che più attrae e interessa gli studenti (di storia) è quello degli afro-americani (per definizione le vittime, insieme ai nativi americani, della storia degli Stati Uniti). Ma proprio qui dove l'interesse è massimo si manifesta anche la massima a-storicità, la massima incapacità di vedere la storia e il cambiamento, e insieme invece la massima influenza di stereotipi che fissano la società americana in una «civiltà» immanente e immutabile. Per larga parte degli studenti in questione pare difficile, quasi emotivamente impossibile, accogliere la nozione che essere schiavi, oppure essere invece legalmente liberi ma segregati o discriminati, oppure ancora godere di pieni diritti civili costituiscono condizioni profondamente, sostanzialmente diverse. Agli esami tali differenze vengono ammesse *oborto collo*, ma anche immediatamente svalutate in un'indistinta perennità della discriminazione. Il fatto di essere delle merci di proprietà altrui o dei cittadini di una società multiculturale, di essere venduti all'asta oppure approdati alle più alte cariche del governo più potente della terra sembra paradossalmente non riuscire a incidere sulla convinta reiterazione –

emotiva e talora ideologica, certo non analitica – del fatto che comunque gli afro-americani restano sempre l'ultima ruota del carro nelle gerarchie socio-razziali dell'America.

In questa piena e pervicace a-storicità devo naturalmente vedere un mio fallimento didattico, ma vi vedo anche la pervasività di quel meccanismo di astrazione per cui i dilemmi della nostra vita contemporanea italiana vengono proiettati in bianco e nero su uno schermo di comodo, riuscendo così in parte ad allontanarli da sé: non tanto per rimuoverli, quanto per convincersi, o forse illudersi, di avere migliori capacità e risorse per affrontarli.